

Il meglio deve ancora venire

“E adesso, cara Francesca, facciamo i conti!”. Patrizia guardò la figlia, appena quindicenne, entrare svogliatamente, di ritorno da scuola. Francesca sbuffò, lanciò la cartella sul divano e andò a chiudersi in camera. Con un tocco accese il computer. Chissà se quel Marco di Bari aveva accettato la sua amicizia su Facebook.

Patrizia bussò ripetutamente alla porta della stanza di sua figlia, decisa a risolvere la questione. “Francesca, apri subito, o te ne pentirai!”. Francesca si trascinò fino alla porta sulla poltrona a rotelle, per aprire a sua madre. Chissà cosa voleva da lei, questa volta. Che scocciatura, le madri. Sembrava che non fossero mai state giovani, che fossero nate così, rossetto amaranto e lacca sui capelli, collana di perle e borsetta alla mano, pronte a polemizzare su tutto ciò che non giudicavano corretto e sicuro. Patrizia entrò con irruenza in camera di sua figlia. “Che c’è?” mormorò pigramente Francesca.

“Che c’è? Hai anche il coraggio di chiedermelo?” gridò Patrizia, fuori di sé. “Dentro il tuo cassetto ho trovato queste!” Patrizia mostrò alla figlia un pacchetto di Marlboro light. “Non vorrai dirmi che mia figlia adesso fuma?”

Francesca sbuffò. Odiava quando sua madre parlava di lei in terza persona. Quasi se sua figlia non fosse quella che combinava guai o si comportava male, ma un’angelica ragazzina gentile e beneducata, che detestava tutto ciò che fosse pericoloso o inutile, e se ne andava temporaneamente, lasciando Francesca al posto suo. “Era solo per provare. Anche Daniela e Giulia lo fanno.”

“Ma io non sono la loro madre! Sono tua madre, e per questo ti proibisco di diventare una rozza fumatrice che tutti tengono a distanza perché puzza terribilmente di nicotina! Non ti ho forse mai spiegato quanto fumare sia dannoso per la salute?”

“Sì, lo so” disse Francesca, non del tutto convinta. Tantissime persone fumavano, e sembravano stare da favola. Come Giulia e Daniela. Sembravano più grandi, più sicure di sé, ed erano circondate di ragazzi.

“E allora perché mai ti vengono queste idee balorde?” Patrizia si sedette sul letto della figlia, gesticolando col pacchetto di sigarette in mano.

“Mah, così. Sarà la gioventù”

“Non sarà più così. Promettimelo”

Francesca annuì debolmente. “Prometto”. “Che non mi farò più scoprire” avrebbe voluto aggiungere.

“Per questa settimana ti vieto di uscire”

“Ma, mamma!” Francesca parve immediatamente rianimata “Sabato c’è la festa da Ale!”

“Non se ne parla neanche. Prova soltanto a mettere il naso fuori di casa, e te ne pentirai”.

Mentre Patrizia si affliggeva con la sfrontatezza di Francesca, Mauro, suo marito, cercava di distogliere il figlio Matteo, 11 anni, dai videogiochi. “Matteo, sai da quant’è che sei lì?”

“Mah... una mezz’ora”

“Avanti, Matteo, saranno almeno tre ore che stai giocando. Quando intendi fare i compiti?”

“Dopo. Fra dieci minuti”

“Sì... dieci minuti. Dici sempre così. Non ti rendi conto che passi le tue giornate incollato a quello schermo?”

Matteo parve non sentirlo, gli occhi vitrei fissi su quella realtà fasulla ed illusoria.

“Matteo, mi stai ascoltando?”

“Certo” biascicò il ragazzo, non molto convinto, continuando a giocare.

Patrizia si sedette sul divano, sconsolata. Aprì distrattamente la rivista posata sul cuscino a fianco. Fu subito colpita dall’annuncio che le si presentava davanti, a lettere cubitali:

“GENITORI! AVETE PROBLEMI CON I VOSTRI FIGLI? NON SAPETE COME RAPPORTARVI CON LORO? SONO APATICI E/O SCONTROSI? NIENTE PAURA! QUEST’ESTATE C’E’ YELLOW CAMP! IL CAMPO ESTIVO CHE PORRÀ FINE AI VOSTRI PROBLEMI.”

Era proprio quello che stava cercando... compose immediatamente il numero di telefono indicato e iscrisse i figli allo Yellow Camp. Due settimane di vita all'aria aperta certo non avrebbero potuto fare miracoli, ma potevano interrompere per un po' lo stile di vita dannoso e sedentario dei ragazzi.

“Francesca, Matteo, dobbiamo parlarvi” iniziò Patrizia quella sera, a cena. I ragazzi rotarono gli occhi, scocciati. “Quest'estate abbiamo deciso di farvi fare un'esperienza diversa dal solito”. A Francesca si illuminarono gli occhi. “Mi lascerete andare a Londra in vacanza studio!”
“Ancora meglio. Farete un'esperienza che, speriamo, vi aprirà gli occhi e la mente. Un divertente campo estivo, che vi mostrerà che bel mondo esiste al di là dei computer”.
“Neanche per sogno!” sbottò Francesca “E' da sfigati!”
“Non se ne parla neanche!” disse Matteo, alzandosi da tavola e seguendo la sorella. Ma entrambi sapevano che non ci sarebbe stato nulla da fare: avrebbero partecipato a quel maledetto campo estivo, come volevano i genitori, e una volta tornati, tutto sarebbe tornato come prima.

Matteo e Francesca entrarono in casa, silenziosi. Non avevano parlato per tutto il tragitto, di ritorno dallo Yellow Camp. “Ragazzi, allora...noioso come pensavate?” chiese Mauro ai figli. Francesca fece spallucce. “Io vado a farmi una doccia”. “Io vado in camera mia” fece Matteo.

Mauro sospirò, guardando la moglie. Non era cambiato niente. Francesca era ancora apatica, Matteo era già chiuso in camera, a giocare coi videogame. Cosa c'era di sbagliato in loro? Come potevano far crescere quei ragazzi così difficili nel modo migliore?

“Ragazzi, è pronta la cena!” Patrizia, in cucina, era alle solite. “Vado a chiamarli io” disse Mauro. Bussò alla porta della camera di Matteo. Sapeva già come sarebbe finita. Spegnisuveniacenasmettisubitodigiocare. Nopapàstogiocandodapochissimotempoenonhofame. Hodettodifinirlaspegnisubitoostaccolacorrente. Lasciamiinpacenonnehovoglia.

“Ehi Matteo, apri subito, sono papà! È pronta la cena!”. Mauro mise mano alla maniglia. Era stranamente aperto. Nessun rumore di pistole, nessuna musica concitata. Silenzio. Matteo era sdraiato bocconi sul letto, fra le mani un libro. Mauro non sapeva cosa dire, era completamente spiazzato. Suo figlio che leggeva...! “E' pronta la cena”. “Vengo” sussurrò Matteo, senza staccare gli occhi dal libro.

Con Francesca non sarebbe stato facile, pensò Mauro. “Francy! Vieni a cena!” gridò. La camera di Francesca era aperta. Entrò. Nessuno. Dentro al cestino, vide un mucchietto di sigarette nuove. Per terra, una paginetta rosa spiegazzata. “Caro diario, Dani mi odia. Ma mi va bene così. Quella non ha capito un tubo. Come Giuly. Rincitrullite del cavolo. Capaci solo di fumare e bere e dipingersi la faccia come oche e mostrare il didietro e snobbare. Pensavo di essere loro amica, ma in realtà non facevano che prendersi gioco di me. Sono una bimbetta scema che non sa combinare nulla e non ha niente di speciale. Me l'ha detto Daniela. Sono antica e fuori moda, i miei capelli fanno schifo e persino una gallina avrebbe più stile di me nel vestirsi. Sono ridicola e resterò zitella. Ma non me ne frega. Almeno io ho un cervello. E mi impegnerò ad usarlo per avere sempre il meglio...”

“Mauro, dove sei? Francesca è già a tavola!”.

Mauro si sedette a tavola, pensandoci. Dietro ogni nostro gesto, ogni nostro comportamento, c'è un castello di ragioni a nostro giudizio incrollabili, ma a volte basta un debole soffio per farlo crollare e mostrarci che quanto facevamo non aveva senso. Possiamo precipitare nello sconforto, oppure aprire gli occhi. Per accorgerci che il meglio deve ancora venire.